



# ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology  
History and Critics

ELEONORA PARLAPIANO

Geni e Feti: i simulacri della “vita stessa”

EPEKEINA, vol. 13, n. 1 (2021), pp. 1-13

*Biocritics*

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.1

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA  
PALERMO (ITALY)

[www.ricercafilosofica.it/epekeina](http://www.ricercafilosofica.it/epekeina)



This work is licensed under a Creative Commons  
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

# Geni e Feti: i simulacri della “vita stessa”

Eleonora Parlapiano

## 1. Introduzione

La prima produzione letteraria di Donna Haraway è stata impegnata sul fronte della demistificazione del “mito dell’oggettività”, secondo cui i risultati dell’osservazione scientifica provengono da uno sguardo avulso dal contesto culturale e dai criteri soggettivi del singolo, sia in quanto studioso che in quanto attore politico. Una tale concezione della scienza, tramite la separazione tra dimensione soggettiva e oggettiva della ricerca, ha inoltre decretato la formazione di ordini di discorso fortemente settari che escludono certe istanze politiche dalla strutturazione di nuovi saperi, come nel caso delle donne. A parere dell’autrice, il fatto che gli uomini siano stati i maggiori, se non gli unici protagonisti della scienza ha comportato paradossalmente una visione molto parziale rispetto all’interpretazione dei fenomeni, i quali vengono sempre semantizzati in una cornice interpretativa che prevede concetti quali “dominio”, “competizione” e “ordine naturale”. L’illusione di porre la scienza al di sopra della dimensione socio-politica si dissolve quando appare evidente come determinati climi culturali facciano da sfondo al sorgere di nuovi indirizzi epistemici utili a consolidare credenze allineate a particolari esigenze politiche, come nel caso della sociobiologia.<sup>1</sup> Questa particolare branca della biologia infatti nacque al sorgere dell’industrializzazione, clima in cui si affermarono le gerarchie cooperative e il microcontrollo dei lavoratori. Il suo fondatore, Robert Mearns Yerkes, con questa disciplina tentò di individuare delle costanti nei comportamenti sociali mediante l’osservazione delle dinamiche sociali dei primati, concentrandosi particolarmente nel rapporto tra sesso femminile e maschile. Secondo i risultati ottenuti dagli esperimenti, le dinamiche tra i sessi presso gli scimpanzé funzionavano in una prospettiva di “diritto e privilegio” per cui era sempre il maschio a concedere alla femmina di poter fare o meno qualcosa. La sociobiologia riuscì così nell’intento di legittimare dei rapporti scanditi

---

1. Cfr. D. Haraway, *Simians, Cyborgs and Women: the reinvention of Nature*, Routledge, London-New York 1991, p. 21.

dalle gerarchizzazioni sociali, supponendo che alla base di quest'ultime vi fosse un ordine "naturale". Insieme al desiderio di trovare dei capisaldi assoluti nel confronto tra umani e animali, la scienza per Haraway tenta velatamente di riprodurre forme di autoaffermazione. Anche questo processo passa ovviamente dalla disparità di accesso ai discorsi scientifici tra donne e uomini, perché anche in questo caso vengono prodotti saperi su soggettività altrui senza che le si interpellino per accogliere i loro punti di vista situati. Ciò sicuramente comporta l'edificazione di narrazioni a partire da un soliloquio scientifico discriminante. Secondo Haraway esistono due concetti chiave che riflettono questa tendenza all'autoaffermazione della scienza: geni e feti, i quali proprio perché considerati territori di purezza e originarietà, vengono definiti dall'autricesimulacri della "vita stessa".

Nel corso del saggio si cercherà di esaminare le concezioni di gene e feto inizialmente secondo la connotazione scientifica e successivamente nel valore che acquisiscono nel sociale, cercando di comprendere perché ridiscutere questi oggetti di sapere significhi contestare i capisaldi delle nostre conoscenze.

## 2. Il replicatore immortale

Il condensamento di determinati significati e pratiche insiti negli studi biologici ha generato quel territorio concettuale che chiamiamo "sistema immunitario". La biotecnologia e la medicina nel mondo contemporaneo detengono il potere di decretare cosa sia un corpo e di stabilire quali siano gli elementi che possono o meno entrare a contatto con quest'ultimo. Lo scopo è quello di istituire un sé il cui sistema organico e psicologico è fisso, non assimilabile ad altro. A detta di Haraway, l'assolutizzazione dei discorsi scientifici riferiti ai corpi non è che una riproposizione sublimata di meccanismi di dominio e gerarchizzazione. Una questione sicuramente centrale in tal senso è quella relativa al gene. Haraway discute dell'argomento a partire da ciò che Richard Dawkins afferma in *The Extended Phenotype*, uno dei massimi testi appartenente al repertorio dell'etologo inglese. Dawkins definisce il gene come un'unità di replicazione, una quantità di informazione abbastanza "compatta" da essere tramandata quasi del tutto integralmente in forma di copia da una generazione all'altra. Esso costituisce quindi l'unità dell'evoluzione perché ciò che viene trasmesso tra una

generazione e la successiva è sostanzialmente DNA. Per l'autrice la scoperta del gene ha significato aver trovato in natura una sorta di invariante nella molteplicità di organismi viventi presenti dell'ambiente, un punto focale che costituisce il tutto dei corpi. Si potrebbe per giunta affermare che per Haraway il gene edifichi il concetto di "vita stessa", intendendo con ciò l'idea secondo la quale esistono cose in natura non soggette a strumentalizzazioni politiche o tecniche. Ancora una volta la biologia propone sistemi di autoreferenzialità. Haraway allora tenta di rimodellare la questione facendo un paragone tra il concetto di "vita stessa" e il "feticismo delle merci" di Marx: nell'organizzazione capitalistica le interazioni tra uomini e merci vengono prese per cose, generando così feticismo. Il feticismo per le cose è tale per cui esso mistifica i rapporti di produzione, presi erroneamente per fonti di valore assoluto. Questa dinamica è analoga per ciò che riguarda la questione del gene perché esso acquista il valore di proprietà della "vita stessa", trascendendo però dagli organismi e dal loro rapporto con l'ambiente. Tali pratiche pretendono di ovviare alla stesure di mappature a cui l'autrice tiene molto. Per Haraway infatti il feticismo non è che una tipologia di mappa tra le tante moltitudini. Il punto è che si rivelano progetti spazio-temporali dannosi per il nostro mondo, essi:

Offuscano la loro natura sostanzialmente tropica [...] le mappe feticcio sembrano riferirsi alle cose in sé; quelle che invece non si trasformano in feticcio indicano cartografie di lotta o meglio, cartografie di pratiche non innocenti, che non sempre si traducono in lotta.<sup>2</sup>

Il feticismo genetico, insomma, occulta le dinamiche che occorrono nelle forme di relazionalità e per questo formalizzano un'immagine statica di noi stessi. Le mappature lontane da questa logica devono venir realizzate in maniera "tropica", devono dar luogo alle pieghe e alle deviazioni. Haraway rivede nel feticismo genetico una similitudine con il feticismo psicanalitico, intendendolo come forma di soddisfacimento della libido: per Freud quando il bambino realizza che la madre non possiede il pene sorge in lui l'ansia di poter venire castrato e per fronteggiare questa enorme preoccupazione può mettere in atto

---

2. D. Haraway, *Testimone\_Modesta@FemaleMan©\_incontra\_OncoTopo™*, tr. it. di L. Borghi, Feltrinelli, Milano 2000, p. 192.

differenti strategie, tra cui quella di costruirsi un feticcio, il sostituto per il fallo della madre. Il bambino dunque, al posto di rielaborare il fatto, preferisce creare un oggetto che rappresenti il surrogato di qualcosa a cui non vuole rinunciare di credere. Il feticista crede così tanto nel potere di questo sostituto che ne diventa prigioniero. Esattamente come il bambino freudiano, i sostenitori del feticismo genetico sono mossi dall'ansia di perdere il controllo del proprio sapere, per questo tentano così disperatamente di cercare unità dai confini netti. Essi perdono di vista che il gene agisce in una più vasta gamma di reticolati dinamici per essere ciò che è, ad esempio con le architetture proteiche e gli enzimi delle cellule. Così diventa chiaro che un altro muro da abbattere nella riprogettazione di un mondo libero dalle logiche di dominio è combattere contro le paure inconscie che stanno sullo sfondo della società capitalistico-patriarcale:

Il feticista del gene sa perfettamente che il DNA o la vita stessa è un surrogato o, al massimo, una significazione che prontamente degenera in un falso idolo. Il sostituto, la vita stessa, è una difesa per il feticista, il quale è profondamente coinvolto nello scambio, nel contrastare la consapevolezza della complessità e interconnessione di tutti gli oggetti, inclusi i geni [...] Scherzando, ma fino ad un certo punto, vedo il feticista della biologia molecolare incantato da un sostituto del fallo, un mero “pene” chiamato gene, il quale protegge il codardo dall'insostenibile vista delle continue articolazioni materiali e semiotiche della realtà biologica.<sup>3</sup>

### **3. Rigenerazione e non riproduzione**

Il concetto di sistema immunitario come organizzazione protettiva di un corpo risultante sempre vittorioso dalle possibili contaminazioni è diventato una metafora talmente potente da essere estesa ad altri campi del sapere. L'esercito, ad esempio, sfrutta tale metafora per organizzare i propri soldati come una forza speciale all'interno di una politica già di per sé autoprotettrice. All'interno del corpo della nostra costituzione sociale vi sarebbe dunque un nucleo protettore composto da “guardie del corpo interne”, che hanno il compito di individuare e scacciare l'invasore prima che ne deturpi l'integrità corporale. Questa metafora,

---

3. Ivi, p. 204.

inoltre, suggerisce in cosa consistano le nostre decisioni circa la vita o la morte di determinati organismi. Quali invasori avranno il diritto di vivere e quali no? La risposta a tale domanda è riconducibile al grado di letalità che gli agenti organici esterni possono avere sul nostro stesso corpo. Nella tecnoscienza permane una certa ossessione per tutto ciò che permette la visualizzazione di oggetti e persone, pure se estesa verso i sentieri più limitrofi dei corpi e dei territori. Micro-elettronica, telecomunicazioni e biotecnologie fanno sì che la presa sui viventi rimanga ben salda, così che i governi conoscano tutto riguardo alle nostre azioni e la nostra intimità. Per questo una delle questioni a cui i sistemi di controllo sono più legati è quella del feto:

Il feto e la Terra distillano l'elisir della vita stessa, cioè la vita come sistema complesso. Ognuna di queste immagini ci parla dell'origine della vita in un mondo postmoderno. Il feto e la Terra devono la loro esistenza "pubblica" alle moderne tecnologie di visualizzazione, inclusi computer, videocamere, satelliti, apparecchi ecografici, fibre ottiche, televisione, micro cinematografia e simili. Il feto globale e la sfera terrestre esistono grazie alla cultura visiva tecnoscientifica e dentro di essa. Tuttavia, credo che entrambi richiamino al tattile, provocando il desiderio per la sensualità fisica di una Terra umida e verde-azzurra, e per un bimbo morbido e paffuto. Queste immagini sono così potenti ideologicamente perché significano il naturale e l'incarnato contro il costruito e il disincarnato, qualità attribuite loro in contrapposizione all'occhio della scienza e della teoria considerato scopico, distaccato e violento.<sup>4</sup>

Il feto si dimostra un tropo in cui molteplici interessi, soprattutto di stampo scientifico e politico, si intrecciano. Esso funziona come una sorta di icona della "vita stessa", o meglio, di germe da cui può svilupparsi e costituirsi un soggetto che seguirà i principi di individualità, proteggendosi dagli invasori esterni. È inoltre il simulacro delle speranze, dei sogni e progetti dell'umanità stessa, la quale mediante la nascita di questa nuova vita manda avanti la propria specie e il relativo posizionamento che ha nel mondo. La visualizzazione del feto è stata possibile grazie all'ecografia, pratica abbastanza affermata già verso la fine degli anni cinquanta. La prima fotografia raffigurante un feto venne scattata dal fotografo biomedico Lennart Nilsson, dive-

---

4. Ivi, p. 236.

nuto famoso in seguito alla pubblicazione della stessa sulla copertina della rivista *Life* nell'aprile del 1965. La fotografia era un estratto di un album più ampio raffigurante dei feti frutto di aborti extrauterini, ancora racchiusi nella loro sacca amniotica. Le immagini, così precise nel cogliere i dettagli e i colori dell'oggetto di raffigurazione, sono talmente realistiche da esercitare un impatto emotivo in chi le osserva: fanno sentire lo spettatore più vicino a quella realtà nascosta quale è il feto. La percezione che smuovono in noi queste immagini è quella di poter scovare il germe della "vita stessa" ovunque essa si trovi e, proprio per la possibilità di riuscirle a vedere, la conseguenza è la romanticizzazione del feto, proiettando in esso tutti i nostri valori legati all'autoconservazione e all'affermazione individuale. Un essere mai nato viene sostanzialmente caricato di una serie di saperi e di credenze perché in esso si rivede la metafora della riproduzione del "medesimo". Non a caso, Donna Haraway sostiene che la questione del feto funzioni esattamente alla stessa maniera di quella del gene:

Questi feti straordinari, e quelli che sono venuti dopo, non venivano considerati aborti ma espressione della vita stessa, nella sua essenza trascendente e incarnazione immanente. L'immagine visiva del feto è come la doppia elica del DNA – non è solo un significante della vita, ma viene presentato come la cosa in sé. Il feto visivo, come il gene, è un sacramento tecnoscientifico. Il segno diventa la cosa in una transustanziazione sia ordinaria sia magico-secolare.<sup>5</sup>

Ancor di più, l'autrice afferma anche che la visualizzazione di cose o esseri non facilmente visibili, se non mediante qualche apparecchiatura tecnologica, produce soggettività, poiché si fa in qualche modo "esperienza vissuta" di ciò che si vede. Anche in questo caso, la questione verte sempre su chi guarda qualcosa, o meglio, a quale soggettività apparterrà lo sguardo osservante gli oggetti di interesse. Se lo sguardo maschile viene spostato e poi riposizionato in ottica femminile, noteremo un cambiamento significativo. A tal proposito, Haraway si concentra su una vignetta femminista, ad opera di Anne Kelly, che l'autrice decide liberamente di chiamare *Virtual Speculum*. Il disegno, che riprende il tema de *La creazione di Adamo*, raffigura un nudo femminile nella posizione di Adamo, come nel dipinto di Michelangelo, con la

---

5. Ivi, p. 240.

mano protesa verso la tastiera di un computer nel cui monitor viene riprodotta l'immagine di un feto, come con un'ecografia. Haraway trova che l'aspetto più potente della vignetta consista nella donna nuda, evidentemente figlia del mondo-ambiente tecnoscientifico, in diretto contatto con la fonte di "vita stessa". La donna viene rappresentata senza intermediari maschili; esiste solo lei, fisicamente e visivamente padrona della propria vita e di quella che tiene in grembo. Nonostante si possa pensare che un altro aspetto emancipante della vignetta consista nell'impersonificazione del personaggio di Adamo da parte di una donna, quindi la messa in pratica di un ribaltamento visivo dei ruoli, in realtà si tratta solo di un citazionismo utile alla strutturazione di nuove messaggistiche. In un mondo caratterizzato dalle molteplici apparecchiature visive, l'ecografia assurge al compito di rendere esplicito tutto ciò che potrebbe diventare significativamente vita. Non è solo il dibattito scientifico che genera questo tipo di retorica, ma anche la televisione e i giornali. C'è un perverso legame che mette assieme media, ginecologia e famiglia: per Haraway le comunicazioni lavorano seguendo i principi della cultura della "vita stessa", contribuendo di conseguenza alla perpetrazione dell'icona della famiglia nucleare nel nostro immaginario. Il valore intrinseco della famiglia nucleare è quello di contribuire, a propria volta, alla resistenza di ordini di discorso patriarcali e non sostenibili della nostra cultura. La vignetta di Kelly suggerisce che la gravidanza sia un affare esclusivo della donna che la vive, solo lei infatti ci può dire che valore abbia questa esperienza per la sua soggettività. È inoltre da sottolineare che il corpo nudo di questa donna, con le sue pose e le sue gesta, destruttura la rappresentazione della figura femminile nella storia dell'arte. Nonostante la posizione del corpo, che ricorda molto quella di una dea classica, la donna della vignetta non intende simulare le fattezze, né il ruolo di un essere ultraterreno. Ella è piuttosto la rappresentazione moderna della figura femminile del mondo-ambiente tecnoscientifico, che intende il proprio vissuto e quello degli altri in maniera "artefattuale":

Le donne "veneree" allo specchio, che popolano la storia della pittura occidentale, nel disegno di Kelly, hanno lasciato il posto alla donna "autorale" munita di tastiera e terminale, lontana dalle storie di riflessioni e rappresentazioni. Quel che vede non è il suo riflesso. Lo schermo del computer non è uno specchio; il feto non è il suo doppio o la sua copia. La prima donna del *Virtual Speculum* non guarda nella

realtà la cui norma è stata fissata nella prospettiva rinascimentale, ma nella realtà virtuale, effetto di un tempo chiamato postmodernità. Entrambe le realtà sono effetti tecnici di particolari apparati di cultura visiva. Entrambe le realtà sono contemporaneamente materiali, concrete e immaginarie. Entrambe le realtà possono essere abitate solo da soggetti che imparano a vedere e toccare secondo opportune convenzioni. È tutta una questione di tecnologia visuale interattiva. Allungate la mano e toccate qualcuno; questa è una chiamata a distanza. Il feto incontra lo sguardo della Prima donna sotto il braccio di Dio, ma nello spazio visivo generato dal computer. Nella vignetta di Kelly è il feto e non la donna adamitica a essere nella posizione dell'Eva michelangiotesca, ancora non creata. Dalla non-prospettiva dello spazio virtuale, la Prima donna e il Feto si confrontano come Adamo ed Eva nella versione michelangiotesca della creazione. Secondo questa interpretazione, lo schermo del computer è il braccio protettivo di Dio. È possibile anche che il genere di Dio, come quello di Adamo, abbia cambiato valore; che il grembo del computer sia ora femminile, o che il genere sia ora una delle molte poste in gioco? La vignetta di Kelly consente almeno due interpretazioni del feto: o è nella posizione di Dio, o è in quella di Eva, ancora non creata. Se il feto è Eva, il computer, con la tastiera, è allora il Dio avvolgente che si protende verso la mano, distesa ma molle, del femminile Adamo. Questa lettura fa dell'Adamo di Kelly l'effetto del computer, l'effetto delle tecnologie "creative" del cyberspazio. D'altronde, l'Adamo femminile ha la mano sulla tastiera; sembra essere nella posizione dell'Autore. Allora il feto è il file che lei sta scrivendo o, come ha suggerito qualcuno, cancellando.<sup>6</sup>

La virtualizzazione ha comportato la costituzione di nuovi tipi di materializzazione e la "vita stessa" è diventata il mito della tecnoscienza. Il mondo computerizzato è ancora il luogo in cui si intrecciano reticolati di potere e gestione dei corpi. La sfida, in questo caso, è capire da cosa e come sono costituiti tali nodi; capire come vengono costituiti ontologicamente i corpi, quali siano le pratiche che producono incarnazioni specifiche e quanti di questi siano inseriti nei drammi della tecnoscienza. Le femministe, dal loro canto, intuirono allora che la costruzione della soggettività era una vera e propria "stazione di lavoro", così come tanti altri campi del sapere. Anche il feto è quindi una "stazione di lavoro" dal cui studio dipende la costruzione di

---

6. Ivi, pp. 248-249.

nuovi significati e saperi. L'opera delle femministe consiste allora nel rimodellare la costituzione dei saperi che attornia la questione del feto, facendone una "stazione di lavoro" situata. Il feto allora non avrà il valore di "doppio" della madre, non sarà più la sua immagine riflessa; diventerà pura alterità. Liberare il feto dallo statuto di germe della "vita stessa" rende possibile la progettazione di saperi non allineabili alle logiche di riproduzione del "medesimo". Ciò spiega come mai la riproduzione sia stata uno dei fulcri principali per la costituzione di una coscienza situata come quella femminista. Le donne si sono chieste come e perché si facessero figli, quesiti da cui scaturirono studi che ad oggi costituiscono la base solida su cui poggiano i principi della coscienza femminile. Questo vasto campo di ricerca, sia che analizzasse questioni di ambito scientifico o che riguardasse i seminari in cui le donne imparavano ad utilizzare lo *speculum*, partiva sempre da una critica decostruttiva dei sistemi di potere della tecnoscienza, ponendo particolare attenzione al tessuto socio-tecnico alla base delle nostre pratiche. Haraway sostiene che i sistemi di potere, dietro la tenera retorica della protezione della vita dei feti e del desiderio naturale delle donne di avere figli, nascondano una strategia manageriale ben studiata, che affonda le radici nel campo degli studi biologici circa le variabili  $r$  e  $K$  presenti nelle equazioni della selezione naturale. La variabile  $r$  indica una strategia riproduttiva che le specie adottano quando mettono al mondo prole più numerosa possibile, nella speranza che una parte di questa sopravviva abbastanza per arrivare a riprodursi a sua volta; la variabile  $K$  invece indica una strategia riproduttiva in cui le specie generano poca prole, ma in compenso per ognuno di loro viene investito un ingente numero di risorse. Se adesso pensiamo che i paesi occidentali, rispetto a quelli detti del "terzo mondo", vedono un numero più contenuto delle nascite, ma un'asfissiante pressione sociale per la riproduzione e la formazione di famiglie, dovremmo chiederci se un altro scopo della tecnoscienza non sia quello di mantenere un forte squilibrio tra le civiltà maggiormente avanzate e quelle che lo sono meno:

Quel desiderio, considerato naturale, di avere un figlio sano e geneticamente nostro, che muove a eroiche gesta riproduttive nelle nazioni ricche e nei quartieri alti, sembra quasi una battuta di cattivo gusto nella selezione secondo il fattore  $K$ . Il feto – e il bambino, la cui immagine è legata a mercati lavorativi di ogni genere – è diventato

così importante che i media e le industrie biomediche, molto più facoltosi di madri e padri, sono i maggiori investitori nel campo della riproduzione. Nel frattempo molte centinaia di milioni di bambini vivono in uno stato di grave deprivazione, inclusi i 15 milioni di bambini affamati che vivono negli Stati Uniti a metà anni novanta. Lo stereotipato lamento del ricco secondo cui il povero fa troppi figli sembra una battuta ancora peggiore sulla selezione secondo il fattore *r*. C'è troppa fame, e fame di troppi tipi diversi, indipendentemente dal fatto che ci siano troppi bambini del ricco e del povero.<sup>7</sup>

A seguito di questo ragionamento, l'autrice consiglia di diffidare delle retoriche stile romantico della tecnoscienza sulla naturalità del fenomeno riproduttivo, favorendo invece la costituzione di alleanze tra le specie, in maniera tale da dar luogo a politiche rigenerative per le vite sulla terra. Il dispositivo virtuale sarà ciò che faciliterà queste nuove relazioni, poiché si procederà nella consapevolezza di essere costituiti sia interiormente che esternamente da articolazioni, per cui la nostra stessa soggettività e le relazioni che intesseremo saranno artefatti significativi. Articolare assume inoltre il valore di tenere assieme, mantenendo le differenze, anche quando ciò costituisce qualcosa di potenzialmente difficile o spaventoso. Ci si sposterà dunque sul piano dell'essere, per arrivare a quello dell'immaginazione materializzata. Questo passaggio per Haraway significa la transizione dall'ambiente terrestre della tecnoscienza a quello dei mondi immaginifici della fantascienza. Questo esercizio, ironico e mostruoso allo stesso tempo, è la seria progettazione di una politica che auspica l'avvento di un qualche tipo di equilibrio tra gli esseri viventi e i sistemi di sapere:

Credo fermamente che ci siano troppe persone sulla Terra, non milioni ma miliardi di troppo per una sopravvivenza a lungo termine della specie umana e di molte altre. Questa convinzione non attenua in alcun modo le domande di giustizia e libertà su chi sopravvive, si riproduce e come. I singoli esseri umani contano, le comunità contano. I numeri contano. Inoltre, ridurre i tassi di crescita della popolazione e i valori assoluti di ogni classe, razza, etnia e altra categoria sulla Terra non ridurrà necessariamente la distruzione dell'habitat, la povertà urbana o rurale, l'inquinamento e la fame, il crimine e la devastazione delle coltivazioni, il sovrappopolamento, la disoccupazione o la maggior parte degli altri mali. I livelli delle popolazioni non sono cause

---

7. Ivi, p. 270.

in senso così elementare. La storia dell'inter-relazione è molto più complessa, ed è al centro di accese discussioni. Sono convinta che il successo di progetti comprensivi di giustizia e libertà dipenderà molto di più dal lenire la sofferenza e ridurre la devastazione delle risorse e dell'habitat, che dalle sole strategie di controllo delle nascite.<sup>8</sup>

#### 4. *Making Kin*

Le inclinazioni più recenti del pensiero di Donna Haraway si sono dirette verso una disarticolazione dei concetti presi come simboli della “vita stessa” attraverso un rimodellamento delle attività di cura: con l'avvento della tecnologia e le relative mappature diffrattive adottate dai soggetti, la cura viene esercitata soprattutto verso il mondo esterno, lo spazio con cui ci sentiamo in relazione.<sup>9</sup> Ci sono troppe storie e troppi tropi che ci legano l'un l'altro per prenderci cura solo di ciò che ci sta più vicino. La soggettività femminile è quella che possiede il punto di vista privilegiato per la messa in luce di tutti gli squilibri e i disagi della tecnoscienza. Per questo sono le donne la categoria che meglio può capire come e a quali alleanze dare avvio. Le femministe, inoltre, sono state le prime a rivendicare la libertà di non avere figli e di scegliere con cosa o chi sentirsi legati come in una famiglia. Lungi dal riproporre il mito del “medesimo” maschilista, le femministe si sono battute affinché i diritti riproduttivi e sessuali ricollegabili alla loro unicità soggettiva venissero accettati e rispettati. Inoltre, le femministe di cui l'autrice si fida sono coloro che hanno colto come lei le strategie biopolitiche insite nella protezione della vita come valore assoluto. Le donne passano così da garanti di cura familiare per motivi di genere a generatrici di parentele, anche con esseri non-umani. L'espressione inglese con cui Donna Haraway intende ciò è *Making Kin*, un gioco di parole che riprende la citazione Shakespeariana *Making Kind*, letteralmente “essere gentile”, con la quale il drammaturgo diceva che non bisognava per forza essere vincolati da un legame di sangue per amare qualcuno. La suggestione harawayiana associa, dunque, *kin* (la parentela) con

---

8. Ivi, pp. 270-271.

9. Cfr. D. Haraway, *Chthulucene, sopravvivere su un pianeta infetto*, tr. it. di C. Durastanti e C. Ciccioni, Nero Edizioni, Roma 2019, p. 147.

*kind*, sensibilizzandoci al pensiero che l'altruismo può essere forte anche tra due o più esseri geneticamente non imparentati:

Il mio intento è far sì che il *kin*, la parentela, significhi qualcosa di diverso, qualcosa di più che entità legate dalla stirpe o dalla genealogia. Per un po' questo pacato intento di de-familiarizzazione potrà sembrare solo un errore, ma un giorno (se la fortuna ci assiste) sembrerà che le cose siano sempre state così. Generare parentele significa generare persone, non necessariamente intese come individui o esseri umani. All'università rimasi colpita dal gioco di parole tra *kin* e *kind* formulato da Shakespeare nell'*Amleto*: le persone più *kind*, ovvero le persone più premurose, non erano necessariamente i membri della famiglia. Generare parentele – *Making kind* – (intesi come categoria, cura, parentele senza legami di sangue, parentele altre e molte altre ripercussioni) sono processi che ampliano l'immaginazione e possono cambiare la storia [...] Allargare e ridefinire la parentela è un processo legittimato dal fatto che tutte le creature della Terra sono imparentate nel senso più profondo del termine, e già da tempo avremmo dovuto iniziare a prenderci più cura delle creature affini come assemblaggi e non delle specie una alla volta. *Kin* è un genere di parola che unisce. Tutte le creature condividono la stessa "carne" in maniera laterale, semiotica, genealogica. Gli antenati si rivelarono degli sconosciuti molto interessanti; le parentele sono estranee (al di fuori di quella che credevamo fosse una famiglia o la *gens*), inspiegabili, inquietanti e attive.<sup>10</sup>

La coscienza femminista propone in questo senso una visione del mondo molto lontana dagli schemi rappresentativi maschili: al posto di figurare il vissuto con l'alterità mediante rispecchiamenti, essa preferisce la sperimentazione di nuove forme affettive. Questa operazione dissacra il concetto di "vita stessa" perché queste nuove forme di parentela si spingono oltre le forme naturalizzate di ciò che consideriamo puro e originario. Geni e feti in tal modo non rappresentano più i simulacri di una mascolinità pervasiva immutabile, se non elementi che come altri caratterizzano il corpo biologico.

---

10. Ivi, pp. 148-149.

### Riferimenti bibliografici

- D. Haraway, *Simians, Cyborgs and Women: the reinvention of Nature*, Routledge, London-New York 1991.
- D. Haraway, *Testimone\_Modesta@FemaleMan©\_incontra\_OncoTopo™*, tr. it. di L. Borghi, Feltrinelli, Milano 2000
- D. Haraway, *Chthulucene, sopravvivere su un pianeta infetto*, tr. it. di C. Durastanti e C. Ciccioni, Nero Edizioni, Roma 2019.